

PASSE  
PAR  
TOUT

EDIZIONE  
INTEGRALE

# AUSTEN

## RAGIONE E SENTIMENTO

Introduzione di  
Margherita Ghilardi



GIUNTI-BARBÈRA



PASSE

PAR

TOUT

Jane Austen

# Ragione e sentimento

Introduzione di  
Margherita Ghilardi

Edizione integrale



GIUNTI-BARBÈRA

Edizione originale: *Sense and Sensibility* (1811)

Introduzione: Margherita Ghilardi

Traduzione: Marianna D'Ezio. Si ringrazia Roberto Serrai per i preziosi suggerimenti.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2021 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809913592

Prima edizione digitale: maggio 2021



PRO.DIGI  GIUNTI  
FESTINALENTE

*Margherita Ghilardi*  
presenta in 10 parole chiave  
*Ragione e sentimento*

1

FAMIGLIA

2

DENARO

3

MATRIMONIO

4

SORELLE

5

FORBICI

6

PROMESSA

7

LETTERA

8

COTTAGE

9

PASSEGGIATA

10

INFEZIONE



# 1 FAMIGLIA

Aveva venticinque anni Jane Austen e tornava da una visita a un'amica quando la madre le comunicò che stavano per trasferirsi. Il padre intendeva cedere la canonica di Steventon, dove abitavano, alla *famiglia* del primogenito James, curato anche lui. Tutto era già stabilito: non sarebbero rimasti nello Hampshire, tantomeno in un villaggio, si sarebbero stabiliti a Bath. Era il dicembre 1800. Pare che la ragazza Austen sia svenuta mentre stava ancora sulla soglia. Per quanto una reazione così languida non si intoni al suo carattere, il pensiero di lasciare la casa in cui era nata, quel paesaggio cui sentiva con tenacia di appartenere, dovette provocarle una violenta emozione. Senza dubbio si sentì frustrata. In quei giorni anche la sorella Cassandra era fuori. Al reverendo Austen non era sembrato necessario chiedere il parere delle ragazze, come ancora le chiamava. «Il mondo intero sta cospirando per arricchire una parte della nostra famiglia a spese dell'altra» scriverà Jane nel maggio seguente commentando l'offerta ricevuta per la sua biblioteca. Il padre aveva infatti disposto di vendere tutto quello che James non voleva tenere.

In quel maggio 1801 la giovane Austen portò a Bath con sé il manoscritto del suo libro d'esordio. Sembra che lo avesse composto nel 1795 e poi riscritto due anni dopo. Lo

rivedrà ancora, forse pesantemente, verso la fine del decennio, ormai a ridosso della pubblicazione avvenuta a Londra da Thomas Egerton nell'ottobre 1811. Non sappiamo se si intitolasse già *Ragione e sentimento* quando l'autrice lasciò Steventon, né se come lo conosciamo oggi si aprisse con l'immagine di una famiglia. Certo è la sorte di una famiglia a mettere in moto la trama, anzi di una famiglia spezzata in due da un vincolo ereditario: la morte del padre, Henry Dashwood, sposta l'intera tenuta di Norland Park nelle mani del figlio maggiore John.

La parte bruscamente degradata della famiglia, quella solo femminile che la narrazione segue da vicino, dovrà affidarsi alla generosità di parenti sconosciuti per trovare una nuova casa. È il significato stesso del sostantivo famiglia che già dall'incipit si sdoppia in *Ragione e sentimento*. Se da un lato designa il susseguirsi indistinto delle generazioni maschili attraverso cui si tramandano ricchezza e potere, dall'altro indica un nucleo circoscritto di quattro donne, la madre con tre figlie, strappate da ogni radice e deprivate dei loro beni. Abbandonate al rischio di finire in miseria.

«Ora stai radunando benissimo i tuoi personaggi, manovrandoli proprio in uno di quei luoghi che sono la mia delizia: 3 o 4 famiglie in un paesino di campagna sono il materiale giusto su cui lavorare» consigliava Jane Austen alla nipote Anna, aspirante scrittrice, nell'estate 1814. La seconda edizione di *Ragione e sentimento*, ormai esaurita la prima, era uscita con qualche ritocco da poco meno di un anno. La parola «delizia» si direbbe tuttavia la meno appropriata per definire il «materiale» che nel libro d'esordio l'autrice aveva scelto per sé. Non sembra una delizia la famiglia per Jane Austen: non è confortevole né accogliente né protettiva. Nel suo primo romanzo somiglia piuttosto a un'ingiustizia e a un sopruso. Per le giovani protagoniste la famiglia è un luogo infido, un ambiente minaccioso e inospitale.



Capolavoro sghembo, così poroso rispetto ai più smaltati libri successivi, *Ragione e sentimento* è un'opera perturbante e oscura, trafitta da spaventi. Come in una fiaba nera, le ragazze Dashwood dovranno attraversare una selva di menzogne e prepotenze nel tentativo non solo di esaudire il loro sogno d'amore, piuttosto di sopravvivere nel mondo. Il romanzo domestico è un'avventura di eroine vulnerabili.

## 2 DENARO

Le protagoniste di Jane Austen sono assediata dal pensiero del *denaro*. Poiché di norma non possiedono un rango elevato e non dispongono di una rendita personale, ma nemmeno appartengono a una classe sociale così modesta da essere preparate a cercarsi un lavoro, sanno che potrebbero diventare povere e quel che è peggio finire male. Quasi tutte hanno una dote irrisoria o non ne hanno nessuna. Sono state educate a pensare che il denaro, dunque la sicurezza, arriva nell'esistenza di una donna soltanto con un'eredità o più spesso con un matrimonio; grazie a questi due medesimi eventi tuttavia il denaro può anche sparire. «Vorrei tanto che qualcuno desse una bella dote a ognuna di noi!» dice Margaret, la minore delle sorelle Dashwood. Ha solo tredici anni, ma l'abbandono così repentino di Norland le ha già insegnato di quante insidie e rovesci di fortuna sia costellata la vita delle donne.

Condividono la sua fantasia, benché molto diverse, Elinor e Marianne. La prima ha diciannove anni, la seconda diciassette. Secondo l'impulsiva Marianne il denaro non può offrire «alcuna reale soddisfazione»: fissando i «semplici mezzi» per vivere nella considerevole cifra di «duemila sterline all'anno», avalla però l'opinione della prudente Elinor, ama-

ramente convinta che la «felicità» abbia parecchio da spartire con la «ricchezza».

È probabile che fosse preoccupata Jane Austen mentre aspettava il rendiconto del suo primo romanzo, stampato in tre volumi al prezzo complessivo di 15 scellini: chissà quante volte avrà fatto i calcoli domandandosi come avrebbe rimborsato l'editore se le vendite non fossero state soddisfacenti. *Ragione e sentimento* era infatti uscito a spese dell'autrice. Forse anche per questo, ritenendo più saggio non coinvolgere apertamente la famiglia, rinunciò all'orgoglio di vedere il proprio nome in copertina: sotto il titolo figurava solo l'indicazione «by a Lady». Il libro le fruttò 140 sterline e certo le sembrò un bel guadagno. Il padre a Steventon le dava 20 sterline che dovevano bastarle per le spese di un anno. Da quando era morto, nel 1805, lei, sua madre e Cassandra, sparuto terzetto femminile cui si era presto aggiunta l'amica di sempre Martha Lloyd, potevano contare soltanto su 460 sterline l'anno: più o meno la stessa cifra di cui dispongono le quattro donne Dashwood nel momento in cui sono costrette a lasciare Norland Park. Si sarà sentita molto capace e orgogliosa di sé l'esordiente Jane Austen incassando quei soldi. Non le venivano da nessuno se non dal proprio lavoro.

«Gli introiti rimangono com'erano, ma li modificherò, se posso» scrive da Londra alla sorella il 25 aprile 1811. Sta ormai correggendo le bozze del romanzo che definisce il proprio «figlio lattante». Uno dei suoi principali assilli, rivela questa lettera, è l'entità delle somme indicate nel testo con vistosa pedanteria. I sostantivi denaro, dote, rendita, sterline, patrimonio risuonano attraverso le pagine di *Ragione e sentimento* con una frequenza martellante, a tratti ipnotica. Il numero delle occorrenze è altissimo. Arma di seduzione o di ricatto, duro principio di realtà ma insieme corpo morbido di fantasia, il denaro è un mostro ingordo che divora i rapporti umani snaturandoli.

È lo scintillio del denaro, più di qualsiasi candela, a illuminare la pagina così notturna del romanzo. Lo comprende Emma Thompson che chiude la penultima inquadratura del film diretto nel 1995 da Ang Lee, di cui lei firma la sceneggiatura, con una manciata di monete gettate in aria da Alan Rickman mentre esce dalla chiesa dove ha appena sposato Kate Winslet. Il lieto fine, ammesso che ci sia, ha anche sulla pagina il bagliore di quelle monete che volteggiano in primo piano occupando l'intero schermo. Ha il loro tintinnio quando cadranno al suolo.

### 3 MATRIMONIO

Chissà perché gli scrittori maschi si sono compiaciuti di tramandare la leggenda di una Jane Austen zitella pedante ma inoffensiva, una placida zietta ignara del proprio talento e rassegnata a giocare con la penna per ripiego. Miss Jane era invece esuberante e inquieta, da bambina le piaceva annotare nei registri parrocchiali i propri fantomatici matrimoni con misteriosi forestieri, da ragazza niente la divertiva di più che ballare e soprattutto flirtare. Chi la conobbe allora l'ha descritta come «la più graziosa, sciocca, leziosa farfalla acchiappa-mariti» che abitasse nello Hampshire.

Di flirt sembra del resto che ne abbia avuti parecchi. Avrebbe avuto anche un marito, provvisto di una elegante dimora di campagna, se non le fosse saltato il capriccio di rifiutare all'alba una proposta accettata la sera prima. Scrivere per lei non fu un passatempo ma una scelta che portò con sé la libertà di vivere zitella. «La scrittura mi sembra impossibile con la testa piena di cosciotti di montone e di dosi di rabarbaro» dirà a Cassandra nell'estate del 1816.

Ogni personaggio in *Ragione e sentimento* pensa al matrimonio. Molti, per motivi non di rado contraddittori, i matrimoni amano immaginarli, imporli, mandarli a monte. Ambientato a differenza dei successivi in un anno storico mai precisato, per l'esattezza da un'estate all'altra, il romanzo d'esordio di Jane Austen è anche l'unico in cui non solo l'inizio vero della narrazione non coincide con quello del primo capitolo, ma in cui la trama spesso si arresta lasciando irrompere nel presente dell'azione eventi decisivi del passato attraverso racconti riportati nel corso di un colloquio. Anche in queste storie di secondo livello, destinate tuttavia a influenzare il corso della vicenda, il matrimonio balugina come argomento di ricatto, violenza, discordia.

Trecciato con il denaro alla sopravvivenza delle casate, quasi sempre nel romanzo il matrimonio è uno strumento di oppressione deposto con sarcastica grazia tra le mani dei genitori; con spettacolari giravolte narrative può tuttavia trasformarsi per i figli in un'arma di trasgressione. In quest'opera così urticante, la più feroce tra le sei di Jane Austen per la sua corrosiva critica sociale, il matrimonio ha l'aspetto di una domestica ossessione in cui l'unico ingrediente inutile è l'amore. I matrimoni somigliano nei giochi famigliari a costruzioni composte di pezzi interscambiabili: l'importante è che siano congeniali non per i due contraenti, ma per chiunque ne ricavi una sua personale soddisfazione. La stessa signora Dashwood, accecata dai propri desideri, si inganna riguardo alle inclinazioni vere delle figlie. E le ragazze? In *Ragione e sentimento* le ragazze pensano all'amore.

Dobbiamo pazientare fino alle ultime pagine del libro perché Marianne consideri la prospettiva di sposare l'uomo che effettivamente sposerà senza pensare che si tratti di un puro «scambio commerciale». Lei aspetta l'emozione. Eppure in questo romanzo viscerale e terragno l'amore non è mai narrato. Il lettore non assisterà a corteggiamenti,

schermaglie, dichiarazioni. Tutto avviene fuori scena e il lieto fine arriva in fretta, spinto oltre le quinte da trovate più impossibili che sorprendenti, come se la trama volesse sbarazzarsi alla svelta di un compito inutile.

L'autrice appare turbata dallo spazio emotivo in cui l'ha fatta penetrare il suo racconto: «Le donne sole mostrano una terribile propensione a essere povere, e questo è un ottimo motivo in favore del matrimonio» scriverà alla nipote Fanny nel marzo 1817, quattro mesi prima di morire. Per questa esatta «propensione» entrambe le sorelle Dashwood sembrano chiamate a contraddirsi. Chiudendo il libro noi ci chiediamo se saranno felici. La risposta però è una parola vuota.

#### 4 SORELLE

Ha scritto Walter Scott che *Ragione e sentimento* «narra la storia di due sorelle». La maggiore è «una signorina avveduta» e «dai sentimenti ben regolati», la minore si abbandona all'«influenza della sensibilità e dell'immaginazione». È il 1816. L'articolo costituisce il contributo più rilevante dedicato a Jane Austen prima della morte. Benché trattino di «avvenimenti usuali», l'autore di *Ivanhoe* trova nei suoi libri tanto «spirito e originalità» da non desiderare l'«eccitazione» che offre il racconto di «eventi insoliti»: per lui «l'interesse e il merito» di *Ragione e sentimento* dipendono dal «comportamento della sorella maggiore». Lo avrà infastidito allora vedersi citato nel romanzo tra i poeti preferiti dalla sorella minore? Il bizzarro elogio dei «sentimenti romantici» che chiude il testo lascia in realtà immaginare il contrario. Se la mente sta con Elinor, il cuore è dalla parte di Marianne.

La dicotomia interna del romanzo, il suo significato anche morale hanno riposato a lungo nel giudizio critico sul

presunto contrasto tra i caratteri diversi delle due *sorelle*. Da una parte la ragione, dall'altra il sentimento. La coppia di sostantivi da cui è formato il titolo non suggerisce tuttavia una lettura disgiuntiva, implica piuttosto una funzione complementare. Lo rimarcano in lingua originale tanto la potente allitterazione, quanto la radice etimologica che accomuna *sense* a *sensibility*. L'autrice opta per due termini ambigui: se *sense* ha un'accezione in prima istanza corporea, ampliata solo più tardi ad accogliere il buonsenso, *sensibility* è la capacità di orientarsi tra le percezioni dei sensi, talmente esacerbata nelle rappresentazioni femminili del tardo Settecento da indicare poi inettitudine, debolezza, instabilità.

È un'immagine riproposta in molti romanzi e rovesciata in altri. Più volte nei suoi testi giovanili, tra cui *Amore e amicizia*, ne elabora parodie anche Jane Austen. La minore delle sorelle Dashwood non somiglia però a una caricatura. Marianne è un personaggio vero; le sue passioni sono sincere e il suo dolore non appare simulato, semmai sprovvisto di controllo. Ha un cervello brillante Marianne, educato anche dal suo amore per i libri. Né d'altra parte Elinor si rivela razionale come sembra, possiede sentimenti forti che ritiene naturale dominare, però la prudenza non sempre la proteggerà da errori, tormenti, delusioni. Il confronto vero non avviene tra due modi di sentire, ma di comportarsi: all'autrice interessa il possibile equilibrio tra i diversi aspetti del carattere in risposta alla sollecitazione degli eventi. Ragione e sentimento, *sense* e *sensibility*, si dovranno bilanciare se le ragazze vogliono guidare il loro destino o almeno sopravvivere. Questo racconta la storia delle sorelle Dashwood, una reciproca educazione all'armonia più che un conflitto. L'amore che le unisce è infatti il sentimento più forte del romanzo.

Jane Austen spirò come voleva tra le braccia di Cassandra e lei le chiuse gli occhi: «era il sole della mia vita» scriverà due

giorni dopo a Fanny. Da quando erano bambine loro due avevano formato una piccola famiglia all'interno della grande tribù maschile degli Austen. Dormirono sempre nella stessa camera da letto. Ha ricordato Anna che l'«affetto reciproco era enorme» e «superava il normale amore tra sorelle». Composto durante il fidanzamento della sorella maggiore, ripreso alla morte del promesso sposo, *Ragione e sentimento* è anche una lettera d'amore di Jane a Cassandra. Esistono ancora le due croci di topazio che nel 1801 ebbero in regalo da Charles, il minore dei fratelli. Sembrano uguali, in realtà sono diverse per forma e disposizione delle pietre. È bello non sapere ormai quale fosse di Cassandra e quale invece di Jane.

## 5 FORBICI

È un universo insieme doppio e tagliente quello creato da Jane Austen in *Ragione e sentimento*. Due sono le sorelle e due i loro innamorati, due le ragazze a cui gli stessi innamorati in segreto si sono già promessi o si prometteranno poi. Sono due le altre coppie di sorelle e due anche le coppie di fratelli. Spesso le posizioni dei personaggi nelle coppie si invertono come in una elaborata figura di danza. Due saranno alla fine gli amori così diversi della giovane Marianne e due quelli invece così simili del suo più maturo consorte, il colonnello Brandon. Uno e due, primo e secondo, maggiore e minore sembrano categorie illusorie nel romanzo, frammenti di specchi di cui l'autrice si serve per abbagliare il suo lettore. Ogni luogo della trama è speculare e duplice, ogni evento può sospingerla nella sua naturale direzione o trascinarla verso una conclusione opposta. Niente è mai quello che sembra e nessuno somiglia alla parte che è chiamato a interpretare; non una strada condurrà le protagoni-

ste là dove credono di essere dirette. Perfino le parole della conversazione, in apparenza nitide, hanno un fondo limaccioso e oscuro che ne rende illeggibile il senso o lo confonde. Nessuno tra i romanzi di Jane Austen possiede un'ambiguità così potente, questa amara capacità di sovrapporre verità e menzogna.

«Ma è vero, Elinor, è di Marianne. Ne sono quasi sicura, perché l'ho visto mentre la tagliava» giura Margaret trovando nella storia un suo ruolo esatto di testimone: «ha preso le forbici e le ha tagliato un lungo ricciolo». Elinor stenta a credere che Marianne abbia dato a Willoughby una ciocca dei suoi capelli perché questo significherebbe che li lega una promessa. Pochi capitoli più avanti sarà tuttavia pronta a illudersi che una ciocca di capelli le sia stata sottratta a propria insaputa da Edward benché tra loro una promessa non ci sia mai stata. Due sono infatti nel romanzo anche le ciocche, ma una sola resta l'evidenza: il balenare delle *forbici* sotto lo sguardo di Margaret. Una parte del corpo di Marianne, forma del desiderio maschile, viene recisa con uno strumento domestico però tagliente.

Altre due volte nel romanzo il lettore vedrà guizzare un paio di forbici: la terza, disposta simmetricamente alla fine del testo, sarà tra le mani di Edward, intento a sminuzzare non il corpo di Elinor, ma un oggetto che le appartiene, mentre esplora goffamente le parole per chiederla in moglie. Dal cestino del cucito, attrezzeria molto femminile, di nuovo si accende quel bagliore che prelude a una cesura o a una ferita. L'inversione di segno, poiché Willoughby non farà mai una dichiarazione a Marianne, rende la scena perfettamente speculare e colma l'oggetto di senso.

La forma delle forbici è un chiasmo: la stessa che la narratrice imprime in *Ragione e sentimento* tanto alla vicenda, sarà la sorella più razionale ad avere il matrimonio più romantico, quanto alla sua architettura. Disegnata seguendo



una simmetria geografica, la trama avanza infatti per snodi speculari, biforcazioni o tappe che corrispondono agli spostamenti delle due protagoniste. Il libro, provvisto di un anтеfatto a Norland Park e di un epilogo a Delaford House, si svolge per il resto a Barton. Nel suo centro esatto la scrittrice incastona, con il soggiorno delle due sorelle a Londra e la sosta a Cleveland sulla via del ritorno, la duplice, spaventosa rivelazione riguardo a Willoughby. Dentro il romanzo la doppia storia scorre dunque sovrapposta oltre che parallela, superficiale e insieme sotterranea. Si sdoppia verso il decimo capitolo anche la voce che racconta: alla classica narrazione in terza persona Jane Austen affianca un suo modello ancora sperimentale di indiretto libero per affidare a Elinor, recidendo la sua mente da quella di Marianne, un punto di vista interno alla vicenda che intreccia con quello autoriale.

Poiché non è ancora controllato, in *Ragione e sentimento* suona più tagliente anche lo stile. L'autrice sfida la gravità del dialogo, procede bilicandosi sopra una sintassi spesso oppositiva e sempre elaborata, sceglie un ritmo perforante e sentenzioso. La sua «frase scorre come un coltello» scriverà di lei Virginia Woolf; pochi anni dopo dirà Elizabeth Bowen che «taglia il ghiaccio». Il rischio in ogni caso è quello di farsi molto male.

## 6 PROMESSA

Tutti i personaggi di *Ragione e sentimento* promettono qualcosa. O almeno quasi tutti, ma quei pochi che non promettono niente lasciano credere agli altri, per malvagità o indolenza, di avere invece promesso molto. Da queste promesse a volte i personaggi si ritengono anche troppo vincolati, più spesso vorrebbero dimenticarle in fretta; c'è chi si illude di

averne ricevuta una e chi al contrario di averla assolta; alcuni sono legati da promesse assurde, altri ne violano di doverose.

Accade poi che siano gli avvenimenti a torcersi sopra una *promessa*. Infrante estorte immaginate, le promesse somigliano a figure cangianti e inafferrabili. Sono tessere angolari per quel mosaico di perplessità e illazioni che forma il disegno sottotraccia del romanzo: un assoluto rompicapo alla cui risoluzione collabora la voce riflessiva, lo sguardo attento di Elinor. «Nessuno di noi gettava i bastoncini dello shangai formando un circolo così perfetto, o li raccoglieva con mano così ferma» ha scritto di Jane Austen il nipote James Edward. Uno shangai esatto di bastoncini dipinti con due colori soli, sapere o ignorare, è anche la costruzione di *Ragione e sentimento*.

Comincia del resto con una promessa disattesa, perciò con un inganno, la vicenda che porta nel Devon le quattro donne Dashwood: una promessa oltretutto sacra, se chi la pronuncia è un figlio al capezzale del padre. In punto di morte Henry obbliga infatti il primogenito a occuparsi delle sorelle, nate da un secondo matrimonio. La promessa, revocata in un crescendo di irresistibile ferocia narrativa, è però nota alla signora Dashwood che conta ingenuamente sulla lealtà del figliastro. In apparenza di scarso significato, sarà proprio questo dettaglio a innescare quel meccanismo di scambio tra immaginare e vedere che imprime al testo la sua straniante sonorità interrogativa.

Su una promessa mancata Jane Austen incardina all'opposto la conclusione di *Orgoglio e pregiudizio*, la cui composizione è intrecciata con quella del libro d'esordio: «che ne è della morale se il nostro bene deriva dalla rottura di una promessa?» domanda Elizabeth Bennet parlando della scherzosa promessa che la porterà fino all'altare. Sono invece molto serie, gravi di conseguenze, le promesse pronunciate o taciute in *Ragione e sentimento*. Non solo perché dalla promessa iniziale nasce l'ingiustizia che si proietta come un'ombra su tutta la

vicenda, ma perché le promesse nascondono quasi sempre comportamenti poco rispettabili dei maschi, qualche volta i loro oscuri segreti. In fondo Henry Dashwood avrebbe potuto provvedere per tempo al destino delle figlie: John è avaro, ma lui è stato incauto. Non uno degli uomini si salva al cospetto delle proprie promesse, siano vere o presunte: certo non l'infido Willoughby, però neanche il timido Edward o lo zelante colonnello Brandon. Le ragazze invece si fidano. Accolgono dentro la loro vita chi non sempre è disposto a considerare con serietà la vita femminile.

Il tema vero dell'opera di Jane Austen è il rapporto tra illusione e realtà: in *Ragione e sentimento* lo è con una potenza così terrificante e dolorosa che nei volumi successivi l'autrice sentirà il bisogno di abbassarne la temperatura scegliendo un tono più brillante, vaporoso. Nascono dalla vaghezza delle promesse gli abbagli, gli errori, i malintesi che avvitano il libro nel suo gorgo ansiogeno di delusioni e speranze. «Per nessun motivo potrei mettermi seriamente a scrivere un romanzo serio, se non per salvarmi la vita» si schermiva la scrittrice nel 1816 con James Stanier Clarke, bibliotecario del principe reggente. Lei sapeva che niente è più serio di queste sue esistenze di ragazze appese ai vincoli incerti delle promesse. Tenute in scacco dalla leggerezza degli uomini.

## 7

### LETTERA

Si devono a un promemoria di Cassandra le uniche notizie certe sulla cronologia di composizione dei libri di Jane Austen. Molto dettagliate per gli ultimi, le annotazioni sono comprensibilmente vaghe riguardo ai primi. Cassandra si dice tuttavia sicura che *Ragione e sentimento* sia stato rielaborato da

un testo precedente, con la stessa trama e gli stessi personaggi, intitolato *Elinor e Marianne*. Sembra oltretutto che la storia fosse raccontata in forma epistolare.

Jane Austen aveva frequentato una scuola solo per pochi mesi, ma in canonica disponeva di una biblioteca molto ampia. Sui romanzi epistolari, da *Clarissa* di Samuel Richardson a *Evelina* di Fanny Burney, aveva formato il proprio gusto. All'epoca il modello era ancora di gran moda e lei stessa negli *Juvenilia* lo aveva replicato con abilità: *Amore e amicizia* è un testo epistolare come lo sarà più tardi *Lady Susan*. Forse fu proprio la difficoltà di comprimere il suo vibratile universo narrativo in uno stampo così rigido a imporle la riscrittura del romanzo. Certo è improbabile che *Elinor e Marianne* seguisse un percorso identico a quello di *Ragione e sentimento*, se le sorelle non si allontanano l'una dall'altra che per il tempo di una passeggiata. Come avrebbero potuto scriversi un carteggio? La loro separazione, così come quella tra ragione e sentimento, non avrebbe avuto senso per il libro come noi lo conosciamo. Lo avrebbe anzi contraddetto.

Tracce della struttura originaria rimangono forse nel puntuale realismo domestico delle descrizioni, nella sporadicità delle interferenze autoriali, nella forte prevalenza del pensato rispetto al dialogato. Di lettere appare del resto intessuta l'intera trama del romanzo, tra menzionate e riportate se ne contano ventuno, mai più saranno così tante. Con una *lettera* del lontano cugino Sir John Middleton comincia l'avventura delle quattro donne Dashwood: non hanno mai visitato la regione in cui si trasferiranno, né possono sapere che aspetto abbia la casa, però accettano l'offerta di Barton Cottage. Sulla scena d'ora in avanti le lettere irrompono per svelare verità impensabili o dissipare dubbi o attestare ipotesi, portano parole di stupore e passione e malvagità e disprezzo. A volte confermano la forza di un legame, in qualche caso la distruggono, spesso ne creano l'illusione. «Tutti ammettono che il talento di scrivere

delle lettere piacevoli è particolarmente femminile» dice Henry Tilney a Catherine Morland in *L'abbazia di Northanger*, l'ultimo dei tre romanzi composti a Steventon. Le cinque lettere citate per intero in *Ragione e sentimento* sono tutte di mano femminile: anche l'unica che non dovrebbe esserlo.

«Ho ormai raggiunto la perfezione nella vera arte epistolare, che, come ci dicono sempre, consiste nell'esprimere su carta esattamente quello che si direbbe alla stessa persona a parole» scriveva Jane Austen alla sorella nel 1801. Le centosessanta lettere che ci restano di lei sono spiritose e brillanti, colme di vitalità, ma occupate quasi per intero dal resoconto di eventi famigliari. Evasive rispetto al proprio mondo interiore, prudenti nell'esprimere opinioni. «Le sue lettere alla zia Cassandra (perché talvolta erano separate) credo proprio che fossero aperte e confidenziali» ricorda la nipote Caroline. Fu senza dubbio per questo motivo che prima di morire Cassandra ne bruciò la maggior parte.

Sua sorella Jane doveva averle scritte quasi tutte sopra uno scrittoio portatile che il padre le aveva regalato per il diciannovesimo compleanno e che esiste ancora. Nell'ottobre 1798 aveva rischiato di perderlo in una stazione di posta del Kent: stava per finire a Dover e imbarcarsi verso le Indie Occidentali. In uno degli scomparti c'erano sette sterline. Forse anche il manoscritto di *Ragione e sentimento*.

## 8 COTTAGE

Entrando a Chawton Cottage molti visitatori cercano la famosa porta a vento che secondo James Edward scricchiolava a ogni passaggio avvertendo la zia di nascondere i fogli su cui lavorava nel soggiorno. Altri scrutano il minuscolo tavolino dove si narra appoggiasse quei fogli per scrivere. Io

ho guardato fuori dalla finestra. Il villaggio dello Hampshire dove le tre donne Austen si stabilirono nel 1809 insieme a Martha Lloyd è un grappolo di edifici abbarbicati alla strada. Nell'unico slargo si incrociano le direzioni di tre città importanti: Winchester, Southampton e Londra. La casa in cui Jane Austen abitò fino a due mesi prima della morte è costruita su quello slargo. La diligenza rapida passava almeno una volta al giorno; ci saranno poi state carrozze, carri, calessi. Come abbia potuto la narratrice più grande di tutti i tempi comporre i suoi capolavori seduta davanti a quell'incrocio resta un mistero. Eppure è in questa casa che Jane Austen trovò il silenzio giusto per scrivere. «Alle nove preparava la colazione» ricorda Caroline; il suo «compito» era poi occuparsi della «provvista di tè e zucchero», oltre «al vino». Il *cottage*, distante solo quindici miglia dalla canonica in cui era nata, nelle altre ore del giorno poté diventare per lei il luogo fermo della scrittura. La casa che corrispose di più al suo mondo interiore.

Fu il fratello Edward, dopo la morte della moglie, a offrire alla madre e alle sorelle Chawton Cottage: chissà se in *Ragione e sentimento* sarebbe stato altrettanto generoso John nel caso fosse rimasto vedovo dell' avida Fanny. Il terzo degli otto bambini Austen era stato adottato da una coppia di parenti molto ricchi e senza figli. Nella residenza di Chawton Park, pochi minuti a piedi dal cottage, Jane Austen ebbe a disposizione una splendida biblioteca. Proprio come quella di cui potrà servirsi Marianne a Barton Park. Del resto il cottage in cui si sistemano le donne Dashwood non sembra molto diverso da Chawton Cottage come appariva quando lo descrissero i nipoti. Isolato dal villaggio, Barton Cottage è però immerso nella campagna aperta: nel testo, poiché non ci sono altre case né strade, coincide al primo sguardo con lo spazio dell'interiorità femminile. Le finestre sono occhi sul mondo, le stanze nidi accoglienti per i pensieri, i sentimenti, le emozioni di Elinor e Marianne.

Il cottage è una nave ancorata nella natura e con la natura in esatta sintonia: remoto dentro la sua baia ascolta il tempo. Gli uomini vanno e vengono, entrano senza farsi annunciare, escono senza promettere di ritornare. Figura assoluta della mascolinità, ha con sé cani e pistole, Willoughby lo riempie del proprio corpo quando sconosciuto irrompe portando in braccio Marianne. Le donne aspettano, guardano dalle finestre, spesso guardando confondono un cavaliere con un altro. Alla fine conta poco chi arriva. Conta il grembo caldo del cottage che protegge chi resta e offre spazio alla femminile creatività.

«Che ne farei dei tuoi abbozzi, dal tocco vigoroso, ardente e mascolino, variegati e pieni di fuoco? Come potrei mai abbinarli al pezzettino di avorio (largo due pollici) su cui lavoro con un pennello così fine che, dopo molta fatica, l'effetto è minimo?» chiedeva Jane Austen a James Edward occupato nel 1816 dalla stesura di un libro. La forma dei suoi due pollici di avorio, lo stile del suo tratto di pennello sono le opzioni espressive di quel romanzo domestico da lei plasmato sullo spazio femminile e raccolto del cottage. Tra le mani i limiti le diventano espansione. «Era perfettamente a casa in quello che conosceva» ha scritto Eudora Welty di lei. Ciò che sentiva dalla finestra non avrebbe mai potuto disturbarla: era il brusio della comunità a cui sapeva di appartenere, il suono su cui voleva accordare le sue parole. Il rombo della realtà che la sua silenziosa energia ha trattenuto per noi.

## 9

### PASSEGGIATA

«Perché le piace tanto Miss Austen?» chiedeva con malcelata irritazione Charlotte Brontë nel 1848 a George Henry Lewes. Nella sua recensione a *Jane Eyre*, per quan-

to «generosa», il critico si era preoccupato di mettere in guardia la scrittrice dalle insidie del «melodramma» e dell'«inverosimile». Nel raccomandarle di attenersi alla «real-tà», anzi di non allontanarsi mai dall'«esperienza», le aveva suggerito la lettura dei romanzi di Jane Austen. Lei si era procurata una copia di *Orgoglio e pregiudizio*, però in quel libro non ci aveva trovato quasi niente. Solo un «giardino ben coltivato e cintato con molta cura», fatto di «aiuole precise e fiori delicati». Non uno squarcio di «campagna aperta», non «una collina azzurra» o «un bel torrente». Mancava l'«aria fresca» nel romanzo di Miss Austen. Chissà se nei sette anni che le restavano da vivere Charlotte Brontë trovò il tempo per leggere *Ragione e sentimento*. Quasi certamente no ed è un peccato. Avrebbe esplorato volentieri i dintorni di Barton Cottage con Marianne. Le sarebbe piaciuto immensamente.

Ama camminare in campagna Marianne, gioisce del vento e perfino della pioggia. La conforta immergersi dentro il paesaggio, osservare le colline all'orizzonte, toccare l'erba non ancora falciata. Di una *passeggiata* possono incantarla anche le foglie secche e i sentieri fangosi. La sua passione per la natura è sincera quanto quella per la poesia. Non nasce da una affettazione ostentata, tantomeno da quell'ormai convenzionale gusto del pittoresco di cui discute a lungo con Edward, che dei panorami agresti apprezza più l'utilità della bellezza. In realtà alle convenzioni Marianne intende ribellarsi. Ogni sua *passeggiata* è una fuga dallo spazio rassicurante ma limitato del cottage, un'incursione liberatoria dentro il terreno maschile dell'avventura, una giocosa trasgressione ai codici del comportamento femminile. «Non esiste al mondo una felicità superiore a questa!» dice da un'altura a Margaret durante una *passeggiata*. Anche se poco dopo scivolerà sotto la pioggia lungo la discesa verso casa, dove Willoughby la troverà, noi in quel momento la



vediamo con le braccia spalancate e il corpo teso in avanti per accogliere il vento. La pensiamo libera. Il «piacere fisico», ha scritto Sylvia Townsend Warner, costituisce un argomento che per «ogni narratore è autobiografico»: se «tutti i personaggi empatici di Jane Austen traggono piacere dalla campagna», solo «Marianne Dashwood esprime questo piacere con eloquenza».

L'autrice in *Ragione e sentimento* sceglie la voce di Elinor come riflessivo controcanto alla propria, ma lascia che il corpo sovversivo di Marianne sfugga nella natura anche al suo controllo autoriale. Le due passeggiate di Marianne, erme tra cui si consuma la storia di Willoughby, segnano dentro la trama le due svolte decisive del romanzo. Tra quelle due temerarie passeggiate si direbbe che la narratrice molto circoscriva anche di sé. Dei suoi piaceri e delle sue paure.

Si devono a Cassandra, capace nel disegno come Elinor mentre la sorella suonava il piano come Marianne, le uniche immagini certe di Jane Austen. Sono due acquerelli. Il primo sembra che sia stato eseguito durante una passeggiata a Lyme Regis nell'estate 1804. La scrittrice vi è ritratta di tre quarti e indossa un vestito azzurro. Se ne sta seduta in terra alla sommità di uno stretto sentiero. Noi non possiamo vedere la sua faccia ma lei forse guarda il mare. Ha la mano sinistra premuta sul ginocchio e il piede piantato al suolo. L'altro piede non si vede, le gambe potrebbero essere anche aperte. La cuffia è slacciata in un gesto evidente di libertà. Il corpo rilassato, lo sguardo fisso verso lo sfondo luminoso, Miss Austen si gode la brezza e immagina il futuro.

## 10 INFEZIONE

Il mio primo incontro con Jane Austen risale all'ultimo anno delle medie e a una influenza molto lunga. Il libro era ovviamente *Orgoglio e pregiudizio*. Ho letto invece *Ragione e sentimento* parecchio tempo dopo. Forse pensavo anch'io la stessa cosa di Anna Austen quando accompagnò le zie alla biblioteca circolante di Alton, la cittadina più comoda da Chawton per rifornirsi di letture. Frugando tra le novità – non sapeva di avere accanto la misteriosa «Lady» che l'aveva scritto – le capitò sotto mano *Ragione e sentimento*. Si racconta che l'abbia allontanato dicendo con disprezzo: «Sarà spazzatura, lo capisco dal titolo». Se avessi una nipote adolescente come era allora Anna, come ero io all'epoca di quella fortunata influenza, le consiglierei non solo di leggere i libri di Jane Austen, ma di cominciare con *Ragione e sentimento*. Racconta una delle cose più importanti da imparare.

Il romanzo d'esordio di Jane Austen non ebbe che due recensioni, uscite all'inizio del 1812 e non firmate, però molto favorevoli. I due critici concordano nell'osservare che il libro dispiega «profonda conoscenza della vita» e «comprensione del carattere», tanto da offrire «sia svago sia istruzione»: le signorine soprattutto potranno apprendere come «dominare quella violenta sensibilità che spesso conduce alla sventura, sempre al disagio e alla derisione».

Ma è veramente questa la storia che Jane Austen ha voluto narrare in *Ragione e sentimento*? È questo il significato racchiuso nel suo libro meno confortevole? Questo il ruolo assegnato alle terrificanti ossessioni che solo qui lascia dilagare sulla pagina? «Uno degli aspetti più singolari di questo singolare romanzo è il modo in cui sa suggerire la potenza delle forze che cerca di controllare e sottomettere» ha osservato Margaret Drabble. Storia dolorosa sugli abbagli

dell'innocenza e la sua perdita, disturbante partita a mosca cieca con la dipendenza dalle emozioni, il primo libro di Jane Austen è un manuale di sopravvivenza costruito sopra una malattia e una guarigione. Se la cura non sarà Elinor a offrirla da sola con la sua prudenza, l'*infezione* non contagierà solo Marianne per la sua impulsività.

Durante il suo soggiorno a Cleveland, dopo una passeggiata solitaria, Marianne si ammala. Né si tratta di una comune influenza. È il momento più drammatico del testo. Nessuno tra i personaggi di Jane Austen attraversa la stessa sofferenza, nessuno rischia la morte come lei. Il medico parla di «infezione» e i padroni di casa decidono in fretta di partire. Per la prima volta nel libro le due ragazze restano da sole. L'infezione però Marianne l'ha contratta durante un'altra passeggiata, quando è caduta a Barton: è stato Willoughby, mentre la portava tra le braccia imprigionandola dentro la tela insidiosa delle emozioni, a iniettarle nella mente quel veleno. Willoughby non è l'uomo che vede Marianne, ma un'immagine creata dal suo desiderio. Il perverso Willoughby nemmeno esiste senza lo specchio di uno sguardo femminile abbagliato dal luccichio illusorio della sua seduzione. Nella notte di tempesta che segue il risveglio di Marianne, dopo le ore disperate trascorse al capezzale di lei, sarà Elinor a trovarselo davanti. È la scena più spaventosa mai scritta da Jane Austen. La tossica eloquenza di Willoughby, il suo fascino teatrale sono talmente persuasivi che perfino Elinor rischia di infettarsi: la salva il pensiero di Marianne.

Non sempre la ragione protegge senza il sentimento. Se la malattia ha origine dal candore tradito, la guarigione è una conquista della vitalità. La storia così poco rassicurante delle sorelle Dashwood narra come coltivare l'armonia tra fragilità e forza. Anche come distinguere un'illusione dal sogno. Non serve sfuggire all'infezione, quello che importa è costruire le difese. Riconoscere il pericolo.

## Bibliografia di riferimento

- A. Austen Lefroy, *Ricordi di zia Jane* (1864), C. Austen, *Mia zia Jane Austen. Ricordi* (1867) e J.E. Austen-Leigh, *Ricordo di Jane Austen* (1871), in J.E. Austen-Leigh, *Ricordo di Jane Austen e altre memorie familiari*, a cura di G. Ierolli, Elliot, Roma 2017.
- J. Austen, *L'abbazia di Northanger* (1818), traduzione di A. Banti, Giunti, Firenze 2020.
- Ead., *Lettere*, a cura di M. Skey, traduzione di L. Gaia, Theoria, Roma-Napoli 1992 (lettere 29, 70, 100, 126, 134, 141 e *Appendice A*, lettera 1); riproduce anche la recensione, non firmata, di W. Scott a *Emma*, in «The Quarterly Review», marzo 1816.
- Ead., *Letters*, collected and edited by D. Le Faye, 4th edition, Oxford University Press, Oxford 2011 (lettere 37 e 145; traduzione mia).
- Ead., *Orgoglio e pregiudizio* (1813), traduzione di C. Montonati, Giunti-Barbèra, Firenze 2021.
- W. Austen-Leigh – R.A. Austen-Leigh, *Jane Austen. A Family Record*, revised and enlarged by D. Le Faye, The British Library, London 1989 (traduzione mia).
- E. Bowen, *Jane Austen* (1936), in *People, Places, Things*, edited with an introduction by A. Hepburn, Edinburgh University Press, Edinburgh 2008 (traduzione mia).
- C. Brontë, *The Letters. With a Selection of Letters by Family and Friends*, edited by M. Smith, Clarendon Press, 3 voll., Oxford 1995-2004 (lettere 6 November 1847 e 12 January 1848; traduzione mia).
- M. Drabble, *Introduction*, in J. Austen, *Sense and Sensibility*, Virago, London 1989 (traduzione mia).
- A.G. L'Estrange, *A Life of Mary Russell Mitford. Related in a Selection from her Letters to her Friends*, Richard Bentley, London 1870 (traduzione mia).
- G.H. Lewes, *Jane Eyre. An Autobiography*, in «Fraser's Magazine», December 1847; ora in C. Brontë, *Jane Eyre*, edited by R.J. Dunn, Norton Critical Edition, New York-London 2001 (non firmato; traduzione mia).
- S. Townsend Warner, *Jane Austen* (1951), in *With the Hunted. Selected Writings*, edited by P. Tolhurst, Black Dog Books, Norwich 2012 (traduzione mia).
- E. Welty, *The Radiancy of Jane Austen* (1969), in *The Eye of the Story. Selected Essays and Reviews*, Virago, London 1987 (traduzione mia).
- V. Woolf, *Fasi della narrativa* (1929), in *La signora dell'angolo di fronte*, introduzione di G. Bompiani, traduzione di M. d'Amico, Il Saggiatore, Milano 1979.
- Sense and Sensibility. A Novel*, in «The Critical Review», February 1812 e *Sense and Sensibility. A Novel*, in «The British Critic», May 1812; ora in J. Austen, *Sense and Sensibility*, edited by C.L. Johnson, Norton Critical Edition, New York-London 2002 (non firmati; traduzione mia).

RAGIONE  
E SENTIMENTO



# I

La famiglia Dashwood viveva nel Sussex ormai da lungo tempo. Possedevano un'ampia tenuta e risiedevano a Norland Park, al centro della proprietà, dove per molte generazioni erano vissuti in maniera molto rispettabile, tanto da guadagnarsi l'opinione positiva di tutti coloro che abitavano nei dintorni. L'ultimo proprietario era uno scapolo che era vissuto fino a un'età molto avanzata e che per molti anni della sua vita aveva avuto sua sorella come unica compagna, oltre che come governante. La morte di quest'ultima, tuttavia, sopraggiunta dieci anni prima, aveva dato inizio a numerosi cambiamenti, perché per compensare la perdita lui aveva accolto in casa propria la famiglia del nipote, il signor Henry Dashwood, l'erede legale della tenuta di Norland a cui intendeva destinare il suo lascito. In compagnia del nipote, di sua moglie e dei loro figli, i giorni dell'anziano gentiluomo erano trascorsi sereni e il suo affetto nei confronti di tutti loro era andato aumentando di giorno in giorno. Le attenzioni costanti dei signori Dashwood verso ogni suo desiderio, che non derivavano dal semplice interesse personale, ma dalla bontà d'animo, gli fornivano tutto il conforto di cui una persona della sua età aveva bisogno, e l'allegria dei bambini dava ulteriore gioia alla sua esistenza.

Il signor Henry Dashwood aveva avuto un figlio da un precedente matrimonio e tre figlie dall'attuale moglie. Il mantenimento del ragazzo, un giovane robusto e rispetta-

bile, era stato ampiamente garantito dal patrimonio di sua madre, che era piuttosto vasto e di cui aveva già ottenuto la metà una volta divenuto maggiorenne. In seguito al matrimonio, che era sopraggiunto di lì a poco, aveva inoltre ulteriormente accresciuto la sua ricchezza. Per lui, quindi, la questione della successione di Norland non era poi così importante quanto lo era invece per le sorelle perché la loro dote, senza ciò che avrebbero ottenuto quando il padre avesse ereditato la tenuta, non poteva che essere esigua. La loro madre non possedeva nulla e il padre aveva soltanto settemila sterline a propria disposizione, poiché la restante metà del patrimonio della prima moglie era finita anch'essa nelle mani del figlio, e a lui era rimasto soltanto un vitalizio che derivava dagli interessi su quella somma.

Il vecchio gentiluomo morì e fu data lettura del testamento, che, come spesso accade, aveva suscitato sia soddisfazioni che delusioni. Non era stato né tanto ingiusto né tanto ingrato da negare la proprietà al nipote, ma le condizioni erano tali da sminuirne il valore. Il signor Dashwood l'aveva desiderata più per il bene di sua moglie e delle figlie che per sé stesso o per il proprio figlio, ma alla fine era andata proprio al figlio, e al figlio di suo figlio, un bambino di appena quattro anni, in modo tale da non lasciargli alcuna possibilità di provvedere a coloro che erano a lui più cari e che più di tutti avevano bisogno di una rendita, che venisse dalla proprietà o dalla vendita dei suoi preziosi boschi. Tutto invece era stato vincolato a beneficio di questo bambino che, in qualche occasionale visita a Norland con il padre e la madre, si era conquistato l'affetto dello zio con quelle doti che non sono affatto insolite per un bambino dell'età di due o tre anni, come per esempio la pronuncia imperfetta delle parole, il desiderio impellente di avere sempre ragione, molti trucchetti astuti e una gran confusione, tali da superare, quanto a valore, tutte le attenzioni che per anni aveva ricevuto dalla



nipote e dalle sue figlie. Tuttavia non intendeva affatto essere scortese, e come prova tangibile dell'affetto che nutriva per le tre ragazze aveva lasciato loro mille sterline ciascuna.

Il disappunto del signor Dashwood all'inizio fu notevole, ma il suo era un carattere allegro e ottimista, e poteva a ragione sperare di vivere ancora molti anni in modo non troppo dispendioso, contando su una considerevole somma frutto di una proprietà già di per sé cospicua e con la possibilità di miglioramenti immediati. Quel patrimonio che aveva impiegato tanto tempo per arrivare, però, rimase suo soltanto per dodici mesi. Infatti non visse molto più a lungo dello zio, e tutto ciò che rimase alla vedova e alle figlie, inclusa l'eredità del defunto, fu la somma di diecimila sterline.

Non appena fu chiaro che era in pericolo di vita, fecero chiamare suo figlio, e a lui il signor Dashwood raccomandò, con tutto il vigore e l'urgenza che la malattia poteva permettergli, di pensare anche agli interessi della matrigna e delle sorelle.

Il signor John Dashwood non aveva gli stessi sentimenti profondi del resto della famiglia, ma rimase colpito da una raccomandazione di quel genere che per giunta arrivava in un momento come quello; così promise di fare qualsiasi cosa fosse stata in suo potere per far sì che la loro condizione potesse essere più che confortevole. Questa rassicurazione tranquillizzò suo padre, e il signor John Dashwood ebbe dunque il tempo di riflettere con calma su quanto poteva fare per loro.

Non era un giovane malvagio, a meno che la freddezza di cuore e un certo egoismo non equivalgano a essere malvagi; in generale era un uomo rispettato, perché si era sempre comportato in maniera corretta nel compiere i propri doveri. Se avesse sposato una donna più affettuosa sarebbe forse stato persino più rispettabile e magari sarebbe diventato lui stesso affettuoso, dato che si era sposato giovane ed era molto legato alla moglie. La signora Dashwood però aveva i suoi

stessi difetti, solo più accentuati: aveva vedute più ristrette ed era molto egoista.

Quando aveva fatto quella promessa a suo padre, John Dashwood aveva progettato dentro di sé di aumentare la dote delle sorelle con un regalo di mille sterline ciascuna. In quel momento si era sentito davvero all'altezza della situazione: la prospettiva di quattromila sterline all'anno, in aggiunta alla sua rendita attuale, oltre alla rimanente metà del patrimonio di sua madre, gli aveva riscaldato il cuore e lo aveva fatto sentire capace di atti di generosità. "Sì, avrebbe dato tremila sterline a ognuna di loro! Sarebbe stato nobile e generoso! E quel denaro sarebbe bastato a sistemarle completamente. Tremila sterline! Di sicuro poteva privarsi di una somma tanto considerevole senza troppi inconvenienti." Ci pensò tutto il giorno e per molti giorni a seguire, e non si pentì della sua decisione.

Non appena terminato il funerale del padre del signor Dashwood, la moglie, senza comunicare in alcun modo le proprie intenzioni alla suocera, arrivò a Norland con suo figlio e tutti i domestici. Nessuno avrebbe potuto negarle quel diritto: dal momento in cui il suocero era morto, la casa apparteneva a suo marito, ma la già scarsa delicatezza di quella condotta fu proprio per questo ancora peggiore, e per qualsiasi persona di buoni sentimenti, come per qualsiasi donna nella situazione in cui si trovava la vedova Dashwood, doveva risultare piuttosto sgradevole. Quest'ultima, possedeva un senso dell'onore così sottile e una generosità tanto romantica che un'offesa del genere, chiunque fosse stato a darla o a riceverla, era per lei fonte di enorme disgusto. La moglie di John Dashwood non era mai stata troppo gradita ai parenti del marito, ma fino a quel momento non aveva mai avuto la possibilità di mostrare a tutti con quanta poca attenzione alla sensibilità degli altri potesse comportarsi, qualora se ne fosse presentata l'occasione.

La vedova Dashwood era così addolorata per quell'atteggiamento tanto scortese, e disapprovava la nuora a un punto tale che, all'arrivo di quest'ultima, era pronta a lasciare la casa per sempre se le suppliche della figlia maggiore non l'avessero spinta a riflettere su quanto potesse risultare inappropriato un gesto come quello. Il suo affetto per le tre figlie contribuì ulteriormente a far sì che rimanesse, evitando così per il loro bene una rottura con l'unico fratello che avevano.

Elinor, la figlia maggiore, i cui consigli erano stati così efficaci, pur avendo soltanto diciannove anni, possedeva una capacità di comprensione e una lucidità nel giudizio tali che la qualificavano come consigliera di sua madre e le permettevano spesso di contrastare, a vantaggio di tutte, l'impulsività della signora Dashwood che altrimenti avrebbe portato a gesti avventati. Aveva buon cuore, un'indole affettuosa e sentimenti profondi, ma sapeva come tenerli a freno: era un'arte che sua madre doveva ancora imparare e che una delle sue sorelle aveva deciso di non imparare affatto.

Le doti di Marianne, sotto molti aspetti, erano simili a quelle di Elinor. Era sensibile e intelligente, ma irrequieta in ogni cosa: per lei gioie e sofferenze non conoscevano moderazione. Era generosa, affettuosa, interessante... tutto tranne che prudente. La somiglianza tra lei e sua madre era impressionante.

Elinor osservava preoccupata l'eccessiva sensibilità di sua sorella, mentre la vedova Dashwood al contrario la sosteneva e la ammirava, tanto che adesso si incoraggiavano a vicenda nell'esaltazione del proprio dolore. L'angoscia che all'inizio le aveva abbattute veniva ora volontariamente rinnovata, cercata, ricreata ogni volta. Si abbandonavano completamente alla loro pena, cercando di accrescerne l'intensità con ogni riflessione che permettesse loro di indulgervi, e decisero che non vi sarebbe stato alcun genere di consolazione nei giorni a venire. Anche Elinor era profondamente afflitta,

eppure riusciva a reagire, a controllarsi. Si consultava con suo fratello, diede il benvenuto alla cognata al suo arrivo e la trattò con tutte le dovute attenzioni; cercò persino di spingere sua madre a fare altrettanto, incoraggiandola a un simile autocontrollo.

Margaret, la terza sorella, era una ragazzina spensierata e di buon cuore, ma, poiché Marianne le aveva già inculcato un bel po' di sentimentalismo, senza tuttavia instillarle altrettanto buon senso, a tredici anni non sembrava promettere di riuscire a eguagliare le sorelle in un periodo successivo della vita.